

L'agenzia-Sud: non è questione meridionale*

di Leandra D'Antone

La vicenda della cosiddetta «agenzia-Sud» – annunciata quasi un anno addietro è stato ed è ancora difficilissimo definirne il ruolo! – presenta sin dagli esordi aspetti paradossali.

Nel 1992, dopo oltre vent'anni di performances negative delle politiche «straordinarie» meridionaliste, di enormi passività pubbliche dovute al sistema delle partecipazioni statali e di effetti distorsivi indotti da entrambi sia sulla vitalità dell'economia che sull'efficienza della pubblica amministrazione, vengono definitivamente soppressi gli istituti dell'intervento straordinario e il ministero delle Partecipazioni statali. Viene chiusa l'Agenzia per il Mezzogiorno, ultimo residuo di una politica già formalmente dichiarata esaurita nel 1984. Sotto la pressione dell'Unione europea che reclama il rientro nei margini del debito pubblico e la fine degli aiuti di Stato quale condizione per la partecipazione all'Euro, viene accelerata la privatizzazione delle imprese pubbliche, in particolare del grande «sistema Iri». Tutto questo comporta la sospensione di una radicata pratica di aggiramento dello stato ordinario e la riattribuzione della piena responsabilità delle politiche pubbliche alle strutture ministeriali, alle regioni e alle amministrazioni locali.

L'Unione europea ha messo a punto sin dal 1988 politiche per le aree depresse che depotenziano i molti aspetti ideologici della «questione meridionale» italiana, in maniera particolare quelli relativi alla sua eccezionalità e alla necessità di strumenti eccezionali. Le numerose e differenti regioni depresse d'Europa beneficiano di politiche di coesione caratterizzate sia da regole rigorose e valide per tutti, sia dal riferimento esplicito alla progettualità e agli strumenti locali della promozione dello sviluppo.

*Le citazioni sono tratte da disegni di legge, documenti e dichiarazioni alla stampa. Quanto ai servizi sulla stampa, segnalò l'attenzione e l'apertura ai più diversi punti di vista con cui il «Sole-24 Ore» ha seguito e segue i problemi dello sviluppo delle regioni meridionali.

Le amministrazioni di comuni grandi e piccoli e in particolare quelle meridionali diventano negli stessi anni protagoniste della scena politica, testimoniando il notevole dinamismo economico di differenti sistemi territoriali, nonché l'inconsistenza anche concettuale di quel «meridionalismo» che continua ad insistere sul dualismo Nord-Sud. Rappresentanti di regioni, comuni e province propongono politiche e strumenti diversi per le diverse esigenze e realtà del Mezzogiorno nelle nuove sedi istituzionali, la Conferenza Stato-regioni e Stato-città, e mostrano di non gradire più interferenze tra le autonomie e il centro.

Senonché continuano ad operare «per lo sviluppo del Sud» alcuni enti nati nel quadro normativo dell'intervento straordinario, quindi trasferiti al Tesoro o a società controllate dal Tesoro, ridenominati e convertiti in nuovi strumenti; alcuni sono specializzati soprattutto in investimenti con propri capitali, altri nella promozione.

Alla fine del 1996, tra le società del primo gruppo, Italia investimenti – ex Gepi – ha un patrimonio netto di oltre 2200 miliardi, un personale di 252 unità, di cui 70 dirigenti, una differenza negativa tra valore e costi della produzione di oltre 125 miliardi, una perdita di esercizio di oltre 40 miliardi. Una sua controllata, Italia lavoro, gestisce i cosiddetti lavori socialmente utili. Enisud costituita nel 1992 ha un patrimonio netto di 61 miliardi, un personale di 29 addetti di cui 8 dirigenti, una differenza negativa tra valore e costi della produzione di oltre 7 miliardi, una perdita di esercizio di 4 miliardi. La Ribs – ex Risanamento agro-industriale zuccheri – ha un patrimonio netto di 827 miliardi, un personale di 16 unità di cui 3 dirigenti, un utile netto di 25,5 miliardi.

Tra le società del secondo gruppo Insud, nata nel 1963, ha un patrimonio netto di oltre 308 miliardi, un personale di 47 unità di cui 7 dirigenti, una differenza negativa tra valore e costi della produzione di oltre 9 miliardi, un utile di esercizio di oltre 1,5 miliardi. L'Ipi – ex Iasm – ha 128 addetti di cui 8 dirigenti, un utile di oltre 3 miliardi. La Spi – ex Isap – ha un patrimonio netto di 139 miliardi, un personale di 82 unità di cui 35 dirigenti e un utile netto di 775 milioni. Imprenditorialità giovanile, subentrata a un Comitato istituito nel 1986, ha un patrimonio netto di 12,5 miliardi, un personale di 135 unità di cui 4 dirigenti, un utile netto di 3,5 miliardi. È la società più innovativa ed efficiente tra quelle esistenti e svolge un ruolo fondamentale nella creazione di impresa e lavoro.

Dunque, si tratta di società di differente calibro patrimoniale, con funzioni solo parzialmente coincidenti e soprattutto con differenti risultati economici. In particolare gli enti dotati di più cospicui patrimoni hanno consistenti perdite di esercizio e soprattutto forti squilibri tra co-

sti e ricavi; in molti casi è enorme il numero dei dirigenti. Nessun partito al governo sembra porsi il problema di riunificare tali società e di costituire una nuova struttura. Soltanto da ambienti Iri, alla fine del 1996, trapela l'ipotesi di utilizzare competenze interne per un nuovo ente «meridionalista».

L'idea di una nuova agenzia è scaturita lo scorso novembre – davvero inattesa – dalla ricontrattazione dell'appoggio al governo attuale da parte di Rifondazione comunista. Per evitare una crisi quanto mai inopportuna nel pieno della «corsa all'Euro», il governo accetta di discutere, insieme alle 35 ore, la proposta di creare con le azioni Iri e delle società pubbliche esistenti, un unico ente responsabile della pianificazione e della gestione diretta di grandi opere pubbliche, un ente che possa creare in prima persona posti di lavoro nel Sud d'Italia, ovvero nella sostanza di riattivare l'intervento straordinario.

In quel momento, dopo anni di protesta leghista e soprattutto considerando l'unanime riconoscimento degli effetti perversi delle vecchie politiche per il Sud, solamente un partito di caparbia fedeltà ai principi come Rifondazione può permettersi una proposta così decisamente impopolare e inattuale.

Nonostante la comprensibile dichiarazione di disponibilità del governo, ci si aspetterebbe una decantazione del proposito, anche per la sua palese contraddizione con le linee del risanamento finanziario. Con sorpresa constatiamo invece una convinta disponibilità di tutti i partiti al governo, ognuno pronto ad avanzare un suo progetto tra il novembre 1997 e il gennaio di quest'anno.

L'idea di Rifondazione è inattuale, ma quantomeno è chiara. L'Agenzia nazionale per l'occupazione nel Mezzogiorno, dovrebbe costituire lo strumento principale del governo per le politiche da attuare nel Sud d'Italia. La nuova struttura nascerebbe dall'accorpamento delle azioni Iri e di quelle dei diversi enti esistenti, che per il solo fatto di essere pubblici e di operare nel Mezzogiorno appaiono ai comunisti di Rifondazione come preziosi pezzi di socialismo realizzato e strumenti di buone pratiche solidaristiche. In questa logica poco importa il bilancio dei singoli enti o l'esame della loro funzionalità!

Non si può dire invece che appaiano coerenti e chiari i progetti formulati dal Pds e dai popolari, che prevedono entrambi – sebbene in forma diversa – la costituzione di una agenzia Spa. I due partiti hanno assunto l'impegno di realizzare un decentramento istituzionale di tipo «federalista», e si dichiarano totalmente ostili alla riproposizione di strumenti promozionali e gestionali centralizzati. Sanno bene inoltre che le esperienze di promozione dello sviluppo delle aree depresse nel

resto d'Europa hanno tratto grande beneficio dall'attività di agenzie a forte caratterizzazione territoriale. Sanno anche che in Italia e nel Mezzogiorno sono nate molte agenzie locali, costituite da enti locali, sindacati e imprenditori, a supporto dello sviluppo territoriale.

Il Pds propone di accorpate e riorganizzare gli enti esistenti in una «*holding leggera*» composta di tre agenzie, con compiti di promozione, formazione ed erogazione di servizi finanziari. Si offrirebbero così al Mezzogiorno istituzioni «coinvolte con una chiara missione: certezza, novità, flessibilità e competenza». La *holding* assorbirebbe «alcune risorse e competenze Iri», utilizzerebbe le plusvalenze Telecom (3000 miliardi), agirebbe sotto il controllo del Ministro del Tesoro, ma i diritti di proprietà sarebbero esercitati dal ministero dell'Industria.

Più attenti dei democratici di sinistra al rispetto delle autonomie locali e più preoccupati del rischio di valorizzare inopportuno strumenti inefficienti e riproporre vecchie politiche, i popolari premettono al loro disegno di legge una serie di rassicurazioni riguardanti il rispetto del programma di privatizzazioni delle partecipazioni statali, della legge Bassanini sul decentramento, dei poteri della Conferenza Stato-regioni e Stato-comuni, della programmazione negoziata e persino della libera concorrenza. Secondo i popolari Promosviluppo Spa (nome dell'agenzia), costituita nell'ambito del ministero del Tesoro, Bilancio e Programmazione economica, aperta all'apporto di capitale e di gestione di privati, dovrebbe allinearsi agli enti di promozione esistenti, con capitale sociale non superiore ai 100 miliardi, organico non superiore alla 250 unità e limitare la sua attività alla promozione di investimenti, progettazione e realizzazione di grandi infrastrutture, escludendo partecipazioni azionarie. Quindi non assorbirebbe tutti gli enti né tutto il personale, ma solo 150 unità provenienti dall'Iri.

L'analisi dei testi presentati in sede legislativa farebbe pensare che il problema alla base delle proposte sia più pratico che politico: non interesserebbe tanto la sorte dei disoccupati del Sud, quanto quella dell'Iri e dei suoi potenziali disoccupati o «maloccupati», in agitazione per le politiche di privatizzazione. Sicuramente è un problema, ma non spiega in modo soddisfacente degli eventi. Ad esso si affianca quello del ruolo dei singoli partiti politici e dei poteri istituzionali di riferimento (i ministeri competenti) nell'eventuale operazione di riordino. Ma non è tutto. La «politica», nel significato più autentico del termine, è in pieno esercizio, anche se non sempre nelle sue espressioni più elevate.

Come spiegare in particolare l'insistenza sulla valorizzazione e unificazione di enti dai discutibili bilanci – mettendo peraltro a rischio

l'efficienza di quelli che operano bene in piena autonomia – per contribuire a vincere alcune tra le sfide più impegnative dell'Italia di oggi, ovvero combattere la disoccupazione e far convergere le regioni in ritardo con quelle più avanzate nel contesto europeo? Sul piano tecnico si prefigura una funzione se non negativa, quanto meno poco importante del nuovo strumento; ma sul piano politico la SpA potrebbe essere una buona carta da giocare.

La nascita di un ente pubblico «nazionale» con voce in capitolo sulle politiche per il Mezzogiorno (circa metà del territorio italiano) potrebbe aiutare a restituire agli storici partiti nazionali di massa una piccola parte di quel prestigio e di quei poteri che stanno perdendo per motivi diversi. Tra essi il peso dei vincoli monetari e regolativi comunitari, il peso e i successi della componente tecnica del governo, gli effetti inesorabili dei programmi di decentramento istituzionale di cui essi stessi si sono fatti paladini, e soprattutto il montare della forza e rappresentatività politica degli amministratori locali e particolarmente di quelli meridionali. Tutti questi eventi stanno tra l'altro insidiosamente sottraendo ai partiti ricordati, nonché ai sindacati confederali, il controllo e la gestione «politica» del più vecchio dei grandi problemi «nazionali»: la cosiddetta «questione meridionale».

Il governo, nella sua componente più «tecnica», rappresentata dal ministero del Tesoro Bilancio e Programmazione economica, in piena sintonia con gli indirizzi dell'Unione europea nelle politiche di coesione, ha rimesso al centro del programma di risanamento dell'economia italiana l'ammodernamento delle infrastrutture, del mercato del lavoro e la lotta alla criminalità nel Mezzogiorno. A tali fini ha deciso di destinare cospicue risorse (29 000 miliardi), ha istituito un apposito Dipartimento per la coesione e lo sviluppo e scelto di valorizzare gli organi tecnici della pubblica amministrazione. Ha scelto anche di puntare nelle aree depresse sui nuovi strumenti di promozione e di realizzazione di investimenti: partenariato pubblico-privato, *project financing*, contratti d'area, patti territoriali.

Le regioni meridionali, grazie al nuovo sistema di elezione dei sindaci e alle forti responsabilità attribuite dalla legge alle autonomie in materia di promozione dello sviluppo, sono diventate il cuore della liberalizzazione della politica e della costruzione di regole per il funzionamento del mercato che rompano alcune precedenti rigidità – rigidità dovute non solo alla giusta affermazione dei diritti del lavoro, ma anche al contesto inflazionistico e di crescita abnorme della spesa pubblica su cui hanno fatto leva e che hanno contribuito ad accrescere –. Nel nuovo clima di stabilità monetaria e di riduzione del debito gli enti lo-

cali, le imprese di diversa origine e i sindacati locali, hanno riacquisito il giusto protagonismo nella definizione delle «regole del gioco».

Ma perdere la «questione meridionale» significherebbe per la politica italiana, soprattutto di sinistra, essere capace di accettare un ruolo diverso da quello conosciuto. A questo, nonostante i proclamati intenti modernizzatori, non sono ancora pronti né i dirigenti del Pds, né del partito popolare, né dei sindacati (né, è il caso di aggiungere, degli enti «meridionalisti»). Che di ciò si tratti è dimostrato dal grande accanimento altrimenti inspiegabile sul tema e dal gioco delle parti che si dispiega mentre l'«agenzia Sud» sembra prendere forma.

Il Sud italiano – comprese Napoli, Palermo, Catania, le città dalla disoccupazione esplosiva – insorge coralmemente contro l'assistenzialismo, l'istituzione di qualsiasi nuovo ente e qualsiasi riedizione dell'intervento straordinario. Lo fanno i sindaci organizzati nell'Associazione nazionale dei comuni italiani, che si convocano a Roma per combattere non solo programmi assistenziali, ma anche la possibile deviazione delle decisioni politiche dalle loro sedi ordinarie locali e centrali, deviazione che potrebbe farsi strada con la costituzione di una agenzia per il Sud. L'Anci si pronuncia semmai a favore di una agenzia per la progettualità locale, promossa dalla Conferenza Stato-città, d'intesa con il Cipe, con la Conferenza Stato-regioni, il Dipartimento per lo sviluppo e la coesione, la Cassa depositi e prestiti, con sede in una città meridionale e presieduta da un rappresentante del mondo delle autonomie locali. Propone inoltre di istituire presso il ministero del Bilancio un Osservatorio della programmazione negoziata, coinvolgente tutti i soggetti dello sviluppo locale (autonomie, sindacati, imprenditori). Gli imprenditori meridionali a loro volta chiedono sicurezza e convenienza per i loro investimenti, quindi lotta alla criminalità, infrastrutture, agevolazioni fiscali, riduzione del costo del denaro e del lavoro. Parallelamente tutti i rappresentanti di Regioni, Comuni e Province chiedono una riforma istituzionale che preveda una seconda Camera, il senato federale, composto esclusivamente dai rappresentanti delle autonomie.

Il progetto di una nuova agenzia va comunque avanti, per quanto con difficoltà rivelatrice. Il primo schema di decreto delegato elaborato da una commissione incaricata dal Presidente del consiglio viene presentato nel marzo e sembra andare incontro alle richieste di Rifondazione, facendo dell'agenzia lo strumento del governo per la programmazione finanziaria e la progettazione dello sviluppo, con compiti di assistenza tecnica alle amministrazioni centrali e locali. All'agenzia verrebbero trasferite le attività Iri e degli enti inizialmente

ricordati. Viene inoltre prevista l'istituzione di un fondo per lo sviluppo industriale e dell'occupazione, di cui non vengono ben specificate le modalità di costituzione. Ma il decreto viene ritirato e il problema rinviato alle decisioni del Parlamento. Forse è azzardato fare ipotesi, ma tutto lascia pensare che il veto sia venuto soprattutto dagli ambienti del Tesoro e dai rappresentanti delle autonomie regionali e locali. Questi ultimi ribadiscono la loro chiara posizione: le decisioni sugli investimenti nel Mezzogiorno vanno prese mediante la concertazione tra governo, enti locali, imprenditori e sindacati.

A questo punto entrano prepotentemente in campo gli altri grandi protagonisti delle trasformazioni in atto: i sindacati confederali, meritevoli di una politica di concertazione che ha consentito la riduzione del debito e la stabilità monetaria. Ma anche i sindacati devono fare i conti con la «contrattazione decentrata», con il nuovo diritto del lavoro da costruire per promuovere l'impresa e l'occupazione e per fare emergere l'impresa e il lavoro sommersi, già in passato utili allo sviluppo dei distretti del Nord-Est, ed oggi a quanto pare anche a quello delle regioni meridionali. Anch'essi devono ridefinire il loro ruolo in Italia e nel Sud. Sull'agenzia «leggera» si sono finora sostanzialmente allineati senza entusiastici consensi, ma anche senza opposizioni.

Scelgono come campo d'azione la più grande questione della «questione meridionale», quella del lavoro, e si ripresentano dopo anni di tregua sulla scena nazionale come interpreti – anche a costo di uno scontro duro con il governo – del Mezzogiorno dei disoccupati, non di quel piccolo residuo di vecchio Mezzogiorno che reclama assistenza, ma di quello che richiede l'immediata attuazione degli investimenti per creare sviluppo. Nel generale contesto della ridefinizione dei ruoli e delle regole del mercato, ma anche delle regole della «politica» (aleggia tra l'altro anche il fantasma della Dc..!), la Cisl sceglie di delineare un suo profilo programmatico, facendosi paladina, in nome del lavoro, della differenza salariale tra Nord e Sud.

Chiaritosi il gioco delle parti il problema dell'«agenzia Sud» – a cui nessuno rinuncia – sembra sdrammatizzarsi. Sembra definitivamente cadere l'ipotesi di una struttura dotata di autonomia, fortemente capitalizzata, diretta responsabile di appalti e assunzioni, così come l'idea di far partorire la nuova struttura dal seno dell'Iri.

Intanto anche senza agenzia l'attività del governo si svolge a pieno ritmo. Si definiscono alcuni contratti d'area, si verificano i patti territoriali e soprattutto si annunciano immediati investimenti in infrastrutture, lotta alla criminalità e qualità ambientale. I tempi incalzano anche dal lato delle disponibilità offerte dalle politiche di coesione europee: nono-

stante il «divario» nel Pil (altro dogma del meridionalismo vecchio stile!) molte regioni meridionali sono destinate ad uscire dall'obiettivo 1 definito dalla comunità europea per accedere ai fondi di coesione. Rischiano di non essere più riconosciute «aree depresse» d'Europa!

Agli inizi di aprile l'agenzia per il Sud prende il nome di Sviluppo Italia. Non è molto nella sostanza, ma sembra un buon auspicio per tutti coloro che non devono ricavare vantaggi politici dai problemi del Sud e non amano che altri continuino a farlo. Il senato approva, con l'astensione di Rifondazione, una risoluzione che pone la nuova struttura al servizio del governo e in particolare degli organi dei ministeri preposti alle problematiche di sviluppo. Gli indirizzi della società sono attribuiti al Cipe; essa disporrà di un fondo in confluiranno le plusvalenze Telecom, includerà Itainvest, Italia lavoro (quindi anche i «lavori socialmente utili»), Enisud, Insud, Ribs, Ig, Ipi ed eventualmente altri enti operanti nello stesso campo. Il problema dell'Iri è formalmente accantonato.

La forma del riordino è tuttavia affidata ad una commissione nominata dal capo del governo sotto la presidenza di Patrizio Bianchi, consigliere dell'Iri, ma anche qualificato esperto dello sviluppo locale e in particolare del sistema distrettuale delle regioni dell'Italia centrale. Lo affiancano due rappresentanti del ministero del Tesoro, uno del ministro del Lavoro e uno del ministero dell'Industria. L'ultimo atto sembra dunque nella sostanza spettare soprattutto a «tecnici» anche se non tutti in condizioni di imparzialità e anche se rimangono da saldare tutti i conti legati agli interessi coinvolti. Il testo elaborato dalla commissione è ovviamente vincolato alle decisioni del governo e del Parlamento – nonché alla concreta valutazione degli interessi in gioco – ma sembra ispirato alla volontà di produrre il minor danno possibile. Ed è quello che a questo punto spereremmo anche noi!

Sviluppo Italia viene investita della «funzione di supporto allo sviluppo dal basso» in modo da «permettere all'amministrazione centrale di svolgere la sua funzione sussidiaria a tale sviluppo». A garanzia della non ripetizione dell'intervento straordinario la Commissione fa riferimento a due condizioni precedentemente inesistenti. La prima è il vincolo posto dal contesto comunitario e in particolare dalla direttiva europea di intervenire nelle aree meno favorite con lo scopo di creare una dinamica economica non assistita, autonoma e autopropulsiva; la seconda è la riorganizzazione federale dello Stato con la valorizzazione del ruolo di comuni, regioni e province nella promozione dello sviluppo locale. Coerentemente col nuovo contesto l'agenzia è organizzata in due unità operative o «missioni»: Progetto Italia, si occuperà della promozione del territorio, dell'innovazione, e di nuova impren-

ditorialità; Investire Italia fornirà capitale di rischio per lo sviluppo di impresa e dei sistemi locali di impresa. Viene precisato che tale sviluppo non guarderà solo alle attività manifatturiere, ma – correggendo anche in questo caso errori delle precedenti politiche – ai servizi, all'agricoltura e al turismo, che vengono indicati come «fattori necessari di uno sviluppo equilibrato e sostenibile...secondo una visione dello sviluppo che include l'intero spettro delle attività produttive», e vengono considerati come motori essenziali dello sviluppo locale. L'indirizzo strategico e le risorse sono attribuiti al Cipe, presieduto dal Presidente del consiglio. Il ministero del Tesoro sarà azionista ed eserciterà i diritti dell'azionista.

Anche se nata sotto la spinta di interessi particolari, senza che ce ne fosse alcun bisogno, contro il parere delle regioni interessate, e in controtendenza con gli strumenti europei e meridionali di promozione, a questo punto è evidente che Sviluppo Italia potrebbe produrre una severa ristrutturazione degli enti esistenti e che difficilmente sarebbe una sintesi degli interessi corporativi e politici in campo.

Ed ecco una nuova scena: il segretario della Cisl, precedentemente freddo ma mai ostile, si dichiara improvvisamente contrario all'istituzione della *holding*; lo segue il segretario della Uil. Si tratta di un episodio della radicalizzazione dello scontro dei sindacati con il governo? O dell'esaurimento dell'unità sindacale? Il segretario della Cgil si schiera a difesa della costituzione di Sviluppo Italia che «deve assorbire tutti i soggetti che operano nello stesso campo e che *non hanno prodotto alcun risultato apprezzabile*» (il corsivo è mio) anche se, rileva, dovrebbe escludere dai suoi compiti la gestione dei lavori socialmente utili. Ma è in piena sintonia con Cisl e Uil sulla decisione di inchiodare il governo al rispetto degli accordi sugli investimenti e l'occupazione.

Parallelamente si scatena la competizione per le cariche: ma è cosa scontata, quindi di scarso interesse specifico. Senonché impegna tempo – siamo agli inizi di giugno – quel tempo che inesorabilmente dimostra come il Sud possa tranquillamente attendere anche secondo i più accaniti sostenitori della necessità dell'agenzia, compreso Bertinotti, che agisce per l'allontanamento della fase di realizzazione. Tant'è vero che il governo, sottoposto alle pressioni di partiti, sindacati ed enti, non riesce a formulare il definitivo decreto e annuncia una ulteriore variazione della fisionomia di Sviluppo Italia: la società sarà istituita sperimentalmente senza interferire per un anno sulla attività degli enti; quindi si deciderà il destino dei pacchetti azionari.

Stavolta la Cisl accetta la *holding*, purché rimanga solo coordinatrice degli enti esistenti (mentre la Cgil insiste per l'accorpamento), e manife-

sta piuttosto la preoccupazione che lo slittamento possa dare spazio alla riproposizione di una agenzia «pesante» che faccia assunzioni e disponga di cospicue risorse.

È proprio così, ed anche in questo caso non sono i disoccupati del Mezzogiorno ma eventi politici generali a mettere in moto il nuovo gioco delle parti: il fallimento della Bicamerale e il voto contrario di Rifondazione comunista sull'allargamento della Nato ai paesi dell'Est. Con la verifica politica ricomincia nel mese in corso la «recita a soggetto».

Per confermare l'appoggio al governo il segretario di Rifondazione chiede tra l'altro che Sviluppo Italia possa creare direttamente lavoro e stabilizzare i lavori «socialmente utili». Il segretario della Sinistra democratica conquista nuova visibilità politica andando incontro da una parte alle pressioni del mondo imprenditoriale per la flessibilità del costo del lavoro e la riduzione del carico fiscale nel Mezzogiorno, dall'altra concedendo a Rifondazione comunista che l'agenzia possa fare assunzioni, «in qualche caso e a certe condizioni», per poi specificare che ciò dovrebbe avvenire «attraverso società miste che nascano per la realizzazione di determinati progetti di sviluppo». Sugli sgravi nel Sud D'Alema incontra, com'era prevedibile, il veto comunitario a tutela della concorrenza.

Concludo il racconto il 12 luglio. La verifica politica avverrà tra una settimana sulla base di una intesa tra il governo e la sua maggioranza. L'intesa prevede tra l'altro che Sviluppo Italia possa assumere «personale tecnico qualificato e specializzato», e che Italia lavoro, ex Gepi, divenga una agenzia per il collocamento degli oltre 160 000 lavoratori «socialmente utili» nelle amministrazioni pubbliche che ne facciano richiesta. Se così avverrà riuscirà davvero difficile credere che tutto sia il frutto della testardaggine del *leader* di Rifondazione; il personale tecnico qualificato e specializzato sarà probabilmente reclutato tra i dirigenti Iri e degli enti esistenti con la benedizione di parti politiche che saranno istigate dai fatti a rivitalizzare vecchie attitudini lottizzatrici ed assistenziali (non sarà per queste preoccupazioni che il ministro del Tesoro insiste in questi giorni sul ruolo di Sviluppo Italia come strumento per le imprese e non per le politiche governative?).

Eppure non c'è da essere pessimisti. Abbiamo motivo di confidare sui molti elementi positivi che proprio gli eventi descritti hanno comunque contribuito a evidenziare meglio. Negli ultimi anni infatti le regioni del Mezzogiorno sono riemerse all'attenzione nazionale ed europea non solo per le loro «sofferenze», ma anche per la loro vitalità. È cresciuto il divario col Nord, è vero. Ma che peso dare ad esso, se nel frattempo è cresciuto – meno che al Nord ma è cresciuto – anche il loro

prodotto interno lordo e se questo è avvenuto nonostante condizioni di contesto difficilissime, tra gravi insufficienze infrastrutturali, elevatissimi costi di trasporto, credito a tasso più elevato che al Centro-Nord, criminalità diffusa? Se sono ormai maturi sistemi locali capaci di esportare e delocalizzarsi all'estero? Se una recente indagine della Banca d'Italia prevede per il 1998, per le imprese meridionali con oltre 50 addetti, un incremento degli investimenti del di oltre il 40 per cento e un incremento del fatturato di oltre il 6 per cento, superando i dati delle regioni del Centro-Nord?

Le ancora molte deboli aree del Sud – come le sue aree più forti – hanno la massima urgenza di condizioni di gran lunga migliori delle attuali non solo per attrarre investimenti nazionali ed esteri, ma soprattutto per rendere possibili e fruttuose attività imprenditoriali locali e valorizzare le molte risorse economiche, culturali e ambientali disponibili. Il governo in carica ha dichiarato di voler fare del Mezzogiorno italiano la sua «nuova frontiera». Coraggio Professor Romano Prodi! Mi permetto di ricordarle che sarebbe davvero un incredibile capovolgimento della prospettiva storica costringere il Mezzogiorno in cammino pur fra tante difficoltà, a risolvere la «questione» dei Bertinotti, D'Alema, Cofferati, D'Antoni, Larizza, Marini, Micheli e nomenclatura varia in drammatico ritardo!